



LA CHIESA IN TERRA SANTA

Intervista di ZENIT all'Arcivescovo di Liverpool, Monsignor Patrick Kelly

Il gruppo, noto ufficialmente come Coordinamento delle Conferenze Episcopali a Sostegno della Chiesa in Terra Santa, è appena rientrato dal 7° viaggio in Terra Santa. Esso è stato istituito nel 1998 dalla Santa Sede. Ci può evidenziare le principali attività ed esperienze di questi ultimi anni?

Mons. Kelly: Si è trattato principalmente di ascoltare le nostre sorelle e i nostri fratelli di Terra Santa, per capire la loro situazione, per capire come riescono a vivere la loro fede nel Signore, come riescono ad essere veramente Chiesa. Essere Chiesa è molto più delle mere azioni di culto al Padre, attraverso Nostro Signore Gesù Cristo. Essere Chiesa significa andare nelle scuole, negli ospedali, negli ospizi e in tutti gli ambiti della vita.

Ma allo stesso tempo ci è stato ricordato chiaramente che si tratta della Terra Santa. Pertanto, nel corso degli anni abbiamo concentrato i nostri incontri a Betlemme, a Gerusalemme ma anche in Giordania e quest'anno in Galilea. Quindi siamo consapevoli del grande senso di unità che regna tra questi luoghi, ma anche delle diversità tra loro.

Nel 2006 si era deciso che le attività del gruppo si concentrassero sulle tre "p": preghiera, pellegrinaggio e pressione. Cosa si intende per "pressione"? E in che misura sono stati raggiunti questi obiettivi?

Mons. Kelly: La "pressione", per molti versi, discende dagli altri due elementi. La preghiera autentica cerca di capire le situazioni di coloro per i quali si prega.

Ad esempio, nella mia Cattedrale di Liverpool, quest'anno la BBC ha mandato in onda la Messa di mezzanotte e noi abbiamo cercato di renderci conto non solo di cosa è avvenuto a Betlemme due mila anni or sono, ma di cosa avviene a Betlemme oggi. E in quella celebrazione uno studente dell'Università di Betlemme ha letto un brano della lettera di San Paolo in aramaico, la lingua che parlava lo stesso Gesù.

Ho quindi cercato di suscitare il desiderio di fare un pellegrinaggio. Ma quando si va in pellegrinaggio ci si rende conto della realtà delle nostre sorelle e dei nostri fratelli cristiani e di tutti gli abitanti di Terra Santa, che le sofferenze sono grandi sia per gli israeliani che per i palestinesi. Non è solo un gruppo che soffre. Emerge quindi la questione della pressione. C'è qualcosa che noi possiamo fare, avendo talvolta un accesso privilegiato - soprattutto come Vescovi e Arcivescovi - ai membri del Parlamento e del Governo, per sensibilizzare sulla situazione attuale in Terra Santa? Molto spesso al nostro rientro ci viene chiesto dai mezzi di comunicazione di parlare di ciò che abbiamo sentito e visto, e credo che sollevare l'interesse in questo modo possa contribuire a cambiare le cose.

Durante la visita avete incontrato le comunità cattoliche locali e alcuni esponenti politici. Quali sono state le sue impressioni?

Mons. Kelly: Io riassumerei tutto in una parola che ho imparato a rispettare. La gente chiede "sei un ottimista?". Io rispondo sempre di no. L'ottimismo riguarda di solito ciò che possiamo fare con le nostre forze. Io uso la parola "speranza", per indicare la mia convinzione che il Signore può cambiare i cuori e le menti delle persone.

Ora, per me è evidente che è stato un periodo molto difficile, soprattutto per Cisgiordania e Gaza. Vi è stata violenza tra palestinesi e palestinesi. E molti direbbero che, allo stato attuale, la situazione è particolarmente difficile.

Ma la mia interpretazione è che in effetti vi sia qualche piccolo elemento positivo. Ho l'impressione che vi sia una nuova determinazione, da parte dell'Amministrazione del Presidente Bush, ad affrontare seriamente la questione in Terra Santa. Condoleezza Rice era lì, durante la nostra visita, ed ha promesso di ritornare nell'arco di un mese.

Si percepisce un nuovo senso di urgenza, proprio per tentare di fare il possibile per avanzare nel solco della Road Map verso la pace. Quindi c'è qualcosa di nuovo che sta accadendo. Lo stesso vale per Tony Blair, il quale ha dichiarato che ora questo deve essere l'approccio. E ciò avveniva in parte lo stesso giorno in cui noi svolgevamo i nostri colloqui.

Le notizie provenienti dall'Iraq e dall'Afghanistan sono assolutamente aberranti e tuttavia ciò che tutti dicono in quei Paesi è ribadito chiaramente nelle parole di Papa Benedetto XVI: se non si affrontano seriamente i problemi di giustizia e pace in Terra Santa, non si potranno risolvere neanche le altre questioni.

Molte organizzazioni internazionali si sono unite alla "missione". Quale è stato il loro ruolo in questa visita?

Mons. Kelly: Il loro ruolo è anzitutto di cogliere l'occasione per imparare come noi abbiamo imparato. Ve ne erano alcune, ad esempio, provenienti dal mio Paese. I Cavalieri del Santo Sepolcro è un gruppo che ha lo scopo di raccogliere finanziamenti da destinare soprattutto alle scuole presenti in Terra Santa. Essi trovano utile andare insieme ai Vescovi, in modo tale da poter capire quali possano essere le priorità.

Vi è anche un gruppo che si dedica a promuovere i pellegrinaggi. Infine, è stato impor-

TRICOLORE

Direttore Responsabile:

Dr. Riccardo Poli

Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052

Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

www.tricolore-italia.com

(Continua a pagina 2)



(Continua da pagina 1)

tante che ci fosse anche qualcuno di "Radio Vaticana" con noi. Credo che sia stato molto positivo che questa persona ci abbia accompagnato in tutto le nostre riunioni, che abbia parlato con noi e abbia potuto capire quali questioni sarebbe stato utile condividere. Quindi, questo tipo di apporto si è dimostrato molto valido.

Il 15 gennaio i Patriarchi e i leader delle Chiese cristiane di Gerusalemme si sono rivolti al popolo palestinese con un messaggio in cui si afferma: "sembrerebbe che ogni mediazione e ogni tentativo di riconciliazione sia finora fallito e che la situazione sia arrivata ad un punto morto". Qual è la sua valutazione al riguardo?

Mons. Kelly: Credo che questa sensazione ci sia realmente. C'è infatti l'impressione di essere arrivati ad un punto morto. D'altra parte, basta pensare che per circa 60 anni la situazione non è migliorata dal punto di vista della giustizia e della pace. Questa volta volevamo che fosse chiara la nostra consapevolezza dell'esistenza di una doppia sofferenza. Abbiamo dato due esempi. Da un lato, una madre israeliana che ha parlato dei suoi timori per i suoi tre figli. Ha raccontato di non mandarli mai a scuola tutti e tre sullo stesso autobus, per non rischiare di perderli tutti in un attentato. Ne manda uno, aspetta di vedere se è arrivato, poi manda il secondo e poi il terzo, per non rischiare di perderli tutti e tre insieme. Quindi, molti vivono in un contesto di grande paura.

Poi abbiamo ascoltato alcuni palestinesi, alle prese con i posti di blocco che rendono impossibile muoversi per raggiungere i propri familiari negli ospedali, e che rendono difficile per gli studenti frequentare la meravigliosa Università di Betlemme.

Sono convinto, avendo visto lo stato di sofferenza in cui verte l'intera zona, che la strada che è stata percorsa finora non ha funzionato. Esiste un modo per far capire la necessità di adottare un approccio nuovo? È come se si fosse raggiunto un tale livello di sofferenza, da far sorgere piccoli movimenti di reazione, convinti della necessità di dialogare, parlare e trovare una via diversa. Dobbiamo farlo in gran parte per conto nostro, ma anche la comunità internazionale deve accettare la parte che può svolgere.

Riguardo al dialogo interreligioso, come valuta la situazione?

Mons. Kelly: Questa volta ci siamo incontrati in Galilea dove abbiamo potuto constatare i buoni rapporti che intercorrono tra i musulmani che vivono in Israele e i cristiani - anch'essi solitamente arabi - che vivono in Israele.

Analoghi rapporti esistono anche a Gaza, dove un sacerdote diocesano del luogo, Padre Emmanuel - un uomo straordinario - che ci ha accompagnato, insieme ad alcuni sceicchi ed esponenti musulmani, nel corso di tutta la nostra visita a Gaza, compreso il momento del pranzo. Quindi, è evidente questo stretto rapporto di collaborazione.

Sarebbe folle pensare che non esistano problemi che rimangono da affrontare, come la questione dell'Autorità palestinese: la posizione della religione islamica e quella di Israele. Queste questioni dovranno essere affrontate seriamente, ma vi sono questioni altrettanto importanti relative alla possibilità per i cristiani di avere la libertà necessaria per essere veramente Chiesa in tutta la Terra Santa.

A suo avviso, in che misura ha trovato attuazione l'Accordo Fondamentale tra Santa Sede e Israele?

Mons. Kelly: Questa è una questione di grande importanza perché su di essa non vi è un accordo totale. E, nuovamente, ne abbiamo parlato nel nostro documento finale e nei colloqui con le autorità politiche in Israele.

Il problema non è solo che alla fine non vengono prese le decisioni giuste su questioni particolari come la proprietà, il territorio o i visti, ma che manca un quadro giuridico di base. Ogni singola decisione può rischiare di essere rinviata o può dipendere dalla persona che in quel momento ci si trova di fronte.

È necessaria una solida base giuridica per la vita della Chiesa, cosa certamente non facile. Non dimentichiamo che la Terra Santa - la sua posizione e il suo modo di vivere - è stata costruita nel corso dei secoli e che la sfida di Israele oggi è di vedere come riconoscere che, pur essendo un Paese moderno, liberale e democratico, esistono alcune questioni da risolvere.

La mia impressione è che c'è una certa consapevolezza del fatto che si tratti di questioni che devono essere affrontate. Da parte nostra ciò che diremmo è che vogliamo solo assicurarci che la Chiesa possa vivere come Chiesa.

Ad esempio, nella mia diocesi di Liverpool, se emerge la necessità di muovere un sacerdote da una parrocchia ad un'altra, non ho bisogno di consultare un'autorità pubblica per farlo. Questo non è possibile in Israele. Non è possibile per le comunità religiose i cui membri provengono dall'intera Terra Santa, dal Libano, dalla Giordania, dai Territori Palestinesi, e da Israele. Una comunità, anche a livello internazionale, che conduce una vita normale incontra relativamente pochi problemi nel collocare una determinata suora in un determinato luogo. Ma in Israele possono esservi grossi problemi perché non esiste un chiaro quadro giuridico.

Programmi per il futuro?

Mons. Kelly: Con il nostro gruppo torneremo ancora, l'anno prossimo, e sono contento che il lavoro che portiamo avanti sia apprezzato. Abbiamo parlato con il Nunzio apostolico a Gerusalemme e, mentre ero a Roma, ho avuto colloqui presso la Segreteria di Stato. Quindi abbiamo la certezza che ciò che stiamo cercando di fare è veramente un qualcosa di condiviso, di cui possiamo parlare con sicurezza ovunque ci troviamo.

(Zenit)